

Il racconto

di Claudia Baccarani

Ripescato in extremis nella lista dei siti Unesco di Bologna divenuti patrimonio dell'umanità a luglio scorso. Per un soffio, perché inizialmente non rientrava nei dodici tratti di portico indicati dal Comune tra i gioielli meritevoli del riconoscimento internazionale. Svista clamorosa sanata all'ultimo, per fortuna. Sì, perché il portico degli Alemanni ha tutto il diritto di stare in quella lista: prima che venisse realizzato il ben più famoso portico di San Luca, è stato il portico più lungo di Bologna (167 archi per 650 metri) e il primo a uscire letteralmente dalle mura della città, collegando l'urbe con la campagna subito fuori da essa. Il portico corre dalla porta di Strada Maggiore fino alla Chiesa di Santa Maria Lacrimosa degli Alemanni (il nome rimanda ai cavalieri teutonici, cioè germanici, che si erano insediati nella zona per assistere i pellegrini sulla via di Roma), che corre e accompagna verso est la via Emilia, poi via Giuseppe Mazzini. Nel volume *Theatrum Civitatum et Admirandorum Italiae*, pubblicato ad Amsterdam nel 1663 da Johannes Blaeu e conservato all'Archiginnasio, compare una veduta di Bologna nella quale, per includere il portico degli Alemanni, allora da poco costruito, venne aggiunta una striscia di carta che letteralmente esce dal margine sinistro della pagina. Un prolunga resasi necessaria per la straordinaria natura del manufatto costruito dai padri Carmelitani Scalzi nella prima metà del Seicento. Anche l'architetto Dotti, mentre si adoperava nel disegno della basilica di San Luca, in pieno Settecento, si interessò al portico per alcune opere di conservazione della struttura.

Ogni giorno migliaia di bolognesi camminano, guidano, sbrigano le proprie faccende lungo i suoi archi, senza nemmeno fare caso a questo portico stupefacente, la cui bellezza e imponenza restano nascoste al passante, letteralmente fagocitate dal tessuto urbano intorno. Ma c'è un giardino quasi segreto da cui almeno in parte si può scoprire l'integrità e la bellezza, oltre che la storia qui brevemente abbozzata. Si tratta di un vero e proprio piccolo gioiello, come tale custodito ma soprattutto vissuto da un



In via Savioli Come è Uno scorcio del Giardino Savioli, con il muro di cinta che segna il confine con il retro del portico degli Alemanni

Il portico degli Alemanni e il suo parco «segreto» tra orti, sociale e storia

Alla scoperta del Giardino Savioli, piccola oasi restituita alla città

Il libro

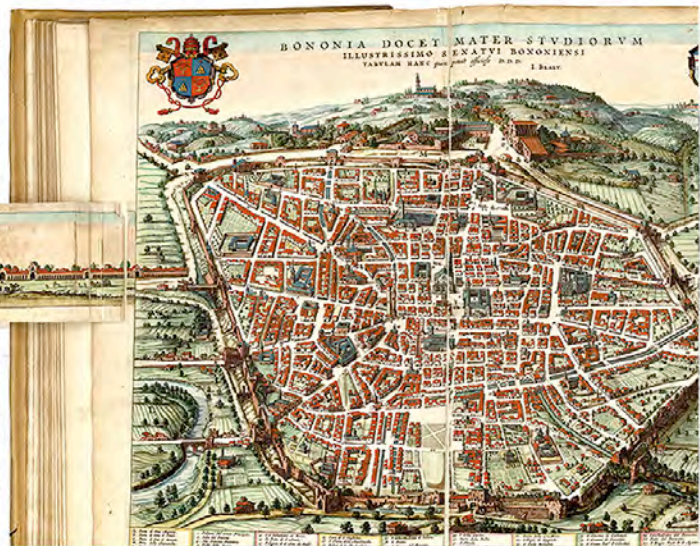


● Si intitola *Un giardino, una storia. Autobiografia del giardino Savioli* il volume curato da Francesca Vaccari, con un saggio di Paola Foschi, che ripercorre le origini e la storia di questo lembo di Bologna lungo la via Emilia Levante

● Per info sul libro e sulle attività, www.giardinosavioli.it

gruppo di volontari legati all'adiacente centro socio-culturale Stella, gestito dall'Anascas: il Giardino Savioli. Un fazzoletto di verde puntellato da grandi alberi che offre una visione diversa e ben più affascinante del portico degli Alemanni, facendone scoprire il lato posteriore, in modo tale che se ne può cogliere lo sviluppo armonico e unitario, almeno in un tratto, a ridosso dell'omonima via Savioli. Il giardino è stato inaugurato in sinergia con il Quartiere San Stefano nel 2018, vanta una grande nevia-cisterna (purtroppo chiusa a chiave) e anche un orto di comunità. Tale è il fascino del luogo che alcuni frequentatori del centro sociale hanno deciso di ricostruirne la storia in un libro, frutto di uno studio negli archivi di Bologna, per ripercorrere le vicende di quel luogo che si intreccia, in epoca più recente, con quella della famiglia Marsigli di Bologna, ma prima ancora con Teresa Zanì, una sorta di proto-femminista del Settecento autrice incompresa di versi.

Il volumetto, denso di disegni, documenti storici e foto,



materiale in parte inedito, si intitola *Autobiografia di un giardino* e parte di ciò che racconta è presente anche in alcuni pannelli all'interno del Giardino Savioli. A segnare la vita del giardino, un altro «segreto» di Bologna: la cosiddetta Fossa Cavallina, un piccolo corso d'acqua che scende dai colli di Barbiano e si butta nel Savena, ormai completamente interrato. Ma un tempo lungo il suo corso sorgevano case e si sviluppavano attività e coltivazioni.

«L'idea di ricostruire la storia di questi luoghi — spiega

Francesca Vaccari, grafica e vicepresidente del centro Stella — è nata dal patto di collaborazione con il Quartiere Santo Stefano, durante il periodo della pandemia». Un intento che ha più di un obiettivo, perché «la partecipazione attiva della cittadinanza alla vita pubblica e sociale deriva anche dall'interesse del cittadino a occuparsi del proprio territorio come strumento di sostegno e sviluppo, non tanto economico quanto civile e morale». Un fazzoletto di Bologna da scoprire e vivere.